



Tano Grasso:
«Si crei
coordinamento
antiracket»

«Un coordinamento che serva da spinta alla nascita di altre associazioni antiracket». Secondo il leader dei commercianti di Capo d'Orlando Tano Grasso (nella foto) oggi deputato del Pds, non ci sono dubbi: le associazioni antirackettiste devono organizzarsi, trovare un sentire comune, ma soprattutto il loro lavoro unitario deve servire ad allargare sempre più il movimento antirackettista. L'idea di far nascere un coordinamento regionale è stata al centro dell'incontro tra le varie organizzazioni di resistenza al «pizzo» che si sono sviluppate in Sicilia. «La vera scommessa di questo movimento - ha detto ancora Grasso - è la sua capacità di questo punto: che vi siano altre associazioni che si sviluppino, ma che soprattutto vi siano tanti altri commercianti e imprenditori che vadano a denunciare».

Due bambini annegano sul litorale domiziano

sarebbero usciti dalla loro abitazione dopo pranzo assicurando i genitori che non si sarebbero allontanati. Roberto e Giovanni, invece, hanno raggiunto la vicina spiaggia, nei pressi del lido «Cin Cin», e si sono tuffati in acqua. Il mare non era agitato ma i due bambini, inesperti del nuoto sono stati visti scomparire sott'acqua. Sono risultati vani i soccorsi. I due bambini sono stati portati a riva e, successivamente nella vicina clinica «Salus», ma i medici non hanno potuto fare nulla per salvarli.

Resti umani trovati in una foiba nel Veneto

Numerosi resti umani sono stati trovati nell'abisso Bus de Lum, in località Pian Cansiglio, da speleologi del Cai di Belluno. I resti, complessivamente 68, ossa parietali del cranio, ossa appartenenti a bacino, nonché una mandibola inferiore con cinque denti, si trovavano a quota meno 185 metri della foiba. Sono stati trovati anche una scarpa femminile con tacco in sughero stile anni 40 con tomaia di colore grigio chiaro e un pezzo di suola in gomma del tipo simile ad anfibio militare. I resti sono stati consegnati ai carabinieri di Canavea che provvederà per il successivo trasporto in luogo indicato dalla magistratura. La spedizione è stata organizzata dal Centro studi e ricerche storiche «Siles Loquimur» di Pordenone, il cui presidente Marco Pirina ha detto che «da anni si batte per restituire le salme di tanti scomparsi durante la guerra civile 1943-1945 nella zona del Triveneto alla cura ed all'amore dei parenti».

'Ndrangheta: latitante arrestato a Reggio Calabria

La Squadra mobile ha arrestato a Reggio Calabria Antonino Libri, di 26 anni, accusato di essere affiliato all'omonima cosca mafiosa, latitante dallo scorso anno perché condannato a dieci anni di reclusione per associazione per delinquere di tipo mafioso. Contro Libri pendeva un ordine di carcerazione emesso dalla Procura generale della Corte d'appello di Reggio Calabria. L'uomo è stato sorpreso in un appartamento di Reggio Calabria, nel quale gli agenti hanno fatto irruzione forzando la porta d'ingresso blindata. Alla vista dei poliziotti, Libri, che non era armato, ha tentato di darsi alla fuga, ma si è bloccato dopo che gli agenti hanno sparato alcuni colpi di pistola in aria a scopo intimidatorio. Antonino Libri è cugino di Domenico Libri, latitante, presunto capo della cosca. In passato, Antonino Libri era stato arrestato altre due volte.

Ucciso un ragazzo in provincia di Milano

Un giovane non ancora identificato è stato ucciso nelle prime ore di ieri a Cassina De' Pecchi, un centro a una decina di chilometri da Milano. L'allarme è stato dato verso le otto da una donna che abita in una cascina della zona, in aperta campagna. Ha telefonato ai carabinieri avvertendoli che davanti al portone c'era il cadavere di un uomo sui 25-30 anni. La vittima era stata colpita da un proiettile alla testa. Gli abitanti della cascina hanno riferito di aver udito verso le quattro di stamane una detonazione e subito dopo il rumore di un'automobile che si allontanava. Al ragazzo, che non aveva con sé documenti, sono stati trovati nelle tasche 400.000 lire, una bustina di eroina, un pezzo di hashish e le chiavi di una motocicletta.

GIUSEPPE VITTORI

I professionisti respingono l'appello a varare un codice che proibisca di praticare l'Ivg
Il Cumi difende la 194: «L'obiezione di coscienza è già garantita dallo Stato»

Il sottosegretario dc Claudio Vitalone plaude all'iniziativa della Chiesa
Livia Turco: «Una pressione inaccettabile sui governi e sull'ordinamento giuridico»

«I medici non possono vietare l'aborto»

Il costituzionalista Barile boccia monsignor Angelini

«Una proposta incostituzionale, impensabile, fuori dal mondo». Così il professor Paolo Barile boccia l'appello del cardinale Angelini che aveva chiesto all'Ordine dei medici di vietare l'aborto. Ieri il Cumi, uno dei sindacati dei professionisti, ha difeso la 194: «L'obiezione di coscienza è già garantita dalla legge». Il sottosegretario Vitalone, democristiano, pronto a lanciare la crociata. Immediata le reazioni delle donne.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Incostituzionale, improponibile, coercitiva. Così Paolo Barile, costituzionalista, boccia l'appello che Monsignor Angelini aveva rivolto all'ordine dei medici italiani perché vietasse ai propri aderenti di praticare l'interruzione di gravidanza, come è già accaduto in Polonia. «Non lo faranno mai - ha dichiarato Barile - perché non possono farlo. Per motivi del genere non si può cacciare via nessuno da un ordine professionale. È una proposta in chiaro contrasto con la Costituzione. Una cosa impensabile, fuori dal mondo».

E, in effetti, i medici non ci pensano proprio a raccogliere l'invito della Chiesa. Sabato scorso, il presidente dell'Ordine, Danilo Poggolini, ha ribadito che chi vuole può già asten-

ersi dal praticare gli aborti. E ieri il segretario nazionale della Confederazione unitaria dei medici italiani, Ernesto Mola, ha difeso la legge 194 del 1978 che garantisce al medico e a tutto il personale sanitario l'obiezione di coscienza, per cui non avrebbe senso una direttiva della Federazione degli Ordini in presenza di una chiara legge dello Stato, sottoposta anche a verifica referendaria. Con toni molto pacati Mola ricorda i meriti della legge 194 che è riuscita ad «eliminare quasi totalmente la piaga dell'aborto clandestino che è costato la vita a tante donne mentre negli ultimi anni si è verificata una netta riduzione del numero totale degli aborti».

Non è sorpreso, Bruno Brambati, uno dei medici della



Il grafico rappresenta il rapporto percentuale fra il numero di aborti e quello delle donne in età feconda

clinica Mangiagalli di Milano che fu al centro di un violento attacco da parte del Movimento per la vita: «Non c'è niente di nuovo nell'atteggiamento della Chiesa. Non credo che sia l'inizio di una nuova campagna antiabortista perché quella campagna non ha mai subito battute d'arresto. È scandaloso che non si abbia rispetto per il pensiero degli altri, si ten-

de a limitare sempre più il diritto garantito da una legge dello Stato. Invece bisogna puntare sul riconoscimento delle differenze all'interno di uno Stato libero». Mentre l'associazione dei medici cattolici ha accolto con entusiasmo l'invito rivolto dalla Chiesa, molti altri professionisti cattolici sono rimasti perplessi di fronte all'iniziativa. Fra questi Adriano Bom-

piani, presidente della commissione di bioetica nazionale, che definisce la 194 «una legge tutt'altro che abortista, anche se la sua attuazione finisce per esserlo». Entusiasta è invece il sottosegretario Claudio Vitalone, democristiano, che parla di «giusto richiamo all'obbligo di rispettare principi invalicabili che appartengono al senti-

mento religioso». Vitalone chiede di «dare una tutela più rigorosa alla vita dell'embrione rispetto alla quale il meccanismo legislativo ha finito per deludere le ragioni di fondo che erano alla base della legge sull'aborto. Oggi di fatto la decisione di praticare o meno un aborto terapeutico è quasi sempre affidata ai medici abortisti».

L'ennesima crociata della Chiesa non spaventa le donne impegnate sul fronte istituzionale a difendere il diritto all'autodeterminazione. Certo l'attacco degli antiabortisti si fa sempre più serrato, ma fra le donne laiche è ormai opinione comune che serva una reazione fredda e pacata da anteporre al fervore ideologico con cui vengono condotte queste battaglie. «È inutile fare campagne denigratorie usando parole offensive come fa la Chiesa che definisce i medici non obiettori dei «macellai» - dice Lidia Menapace, dell'Udi - Spero che l'ordine professionale difenda la propria autonomia. Perché la Chiesa non prova a fare un altro referendum, in modo da verificare quello che vuole la gente? In Polonia gli aborti erano tantissimi e la contraccezione è praticamente inesistente. E mentre in Italia

il ricorso all'interruzione di gravidanza è fortemente diminuito in Polonia la piaga dell'aborto clandestino aumenterà a dismisura, causando la morte di molte donne».

Per Claudia Mancina, del coordinamento politico del Pds, l'appello ad andare contro una legge dello Stato è assolutamente inaccettabile. Ma come mai si insiste con questo tono da crociata? «Perché - risponde - la Chiesa è un elemento sul quale la Chiesa tenta di costruire un'identità politica dei cattolici all'interno dello Stato. Il sistema della libertà, delle autonomie di scelta delle donne è una materia di scontro totale fra la Chiesa e la società». È d'accordo anche Margherita Boniver, ministra dell'immigrazione, che giudica l'iniziativa di monsignor Angelini «una pesantissima interferenza nell'ordinamento giuridico dello Stato sovrano». Per Livia Turco, la segretaria del Pds, è preoccupante il modo in cui il Papa porta avanti la sua battaglia, cercando di agire direttamente sugli Stati, sui governi, sui legislatori. L'obiezione di coscienza è già garantita, anzi viene utilizzata al punto tale da mettere a repentaglio l'applicazione della legge».

Doppio raid razzista a Roma Somale frustate in strada Molotov sui profughi

Frustate e botte contro tre ragazze somale, poi due bottiglie molotov contro una finestra dell'albergo Giotto, dove le giovani abitano, e che ospita centotanta profughi somali ed etiopei. Il doppio raid razzista è stato messo a segno sabato notte nella capitale da una banda di ragazzi con le teste rasate. Gli ordigni incendiari sono finiti sul letto di una ragazza somala che stava per coricarsi.

CARLO FIORINI

ROMA. Prima calci, pugni e frustate contro tre ragazze somale e dopo qualche ora due bottiglie incendiarie lanciate, contro una finestra dell'albergo dove le giovani abitano, a Primavalle, periferia nord della capitale. È stata una notte di paura per i centotanta profughi somali ed etiopei che vivono nell'Hotel Giotto, affittato dal Comune per dare assistenza alloggiativa agli extracomunitari e che già altre volte, a settembre e febbraio è stato fatto segno di attentati razzisti. Ad entrare in azione, sabato sera, è stato un gruppo di una decina di giovanissimi. Solo teppisti, secondo la Digos, che sta indagando sull'episodio. Nazi-skin, comunque razzisti, secondo gli extracomunitari che ieri, ancora scossi, si pre-

paravano ad affrontare un'altra notte di paura. La prima aggressione è scattata verso le nove e mezza di sabato sera. Fasia, Fatima e Asha stavano telefonando da una cabina a poche decine di metri dall'hotel Giotto. I ragazzi, scesi dai motorini le hanno acciaccate. «Sporche negre», «puttane», le hanno gridato poi hanno cominciato a picchiarle, con calci e pugni. Due di loro si sono tolti la cinghia dei pantaloni e le hanno prese da frustate. «Un comportamento inspiegabile. Picchiavano senza motivo - ha raccontato Fasia -. Ho gridato, e per fortuna due ragazzi sono intervenuti, loro sono fuggiti. Poteva andare a finire molto peggio». Fatima e Fasia sono state ricoverate al vicino policlinico Gemelli, medicate e di-

messe subito. Verso l'una di notte il secondo raid. «La polizia era andata via da poco, quando si sono sentite due esplosioni», ha raccontato una signora rumena che nell'organizzazione autogestita dell'albergo ha la mansione di portiera. Magdas, un'altra ragazza somala di 22 anni, si era appena spogliata, stava per coricarsi, quando il vetro della finestra è andato in frantumi e le due bottiglie incendiarie sono finite proprio sul suo letto. «Per fortuna non stavo dormendo, dio mi ha salvata», ha raccontato ieri. Con l'aiuto dei vicini di stanza la ragazza ha spento le fiamme. Mentre tra i somali e gli etiopei svegliati nel sonno, terrorizzati, esplodeva la rabbia. «In molti volevano uscire fuori, volevano cercare quei ragazzi che avrebbero potuto uccidere Magdas - ha detto uno di loro -. Insieme ad altri li ho convinti che non era quello il modo di rispondere». «Con la gente del quartiere abbiamo un rapporto buono e civile - ha detto un altro -. Sono due anni che vivo qui, ma è negli ultimi tempi che si incontrano sempre più spesso bande di ragazzi ostili, insultano le nostre donne, minacciano. Abbiamo paura».

Gela, arrestato un venditore ambulante diciottenne Rapita e violentata a 17 anni La gente guarda e non interviene

Rapita davanti a centinaia di persone che non si sono mosse per aiutarla e poi violentata in un casolare di campagna. È accaduto, a Gela, a Lucia R., una ragazza di 17 anni sequestrata, sabato pomeriggio nel centro della cittadina nissena, da Nicola Liardo, un venditore ambulante di 18 anni che l'aveva conosciuta in palestra. Respiro dalla giovane, ha deciso di rapirla e violentarla spalleggiato da un complice minore.

WALTER RIZZO

GELA (Caltanissetta). Lo «struscio», la passeggiata del sabato sera nel centro del paese, a Gela, è tradizione consolidata. Centinaia di persone, con gli abiti della festa, si danno convegno nel pomeriggio e vanno a passeggio, su e giù, lungo il corso fino alla piazza San Giacomo. Centinaia di occhi, centinaia di braccia e di gambe che guardano, osservano con attenzione, si muovono. Sabato sera però quegli occhi, quelle gambe e quelle braccia sono rimasti inchiodati, immobili come organi di stucco di sale, mentre una ragazza di 17 anni veniva aggredita da due giovani, caricata a forza su un'automobile, nonostante urlasse e si dimenesse, e quindi portata via verso la campagna

di Butera per essere stuprata. Sembra incredibile, ma le centinaia di persone che si trovavano presenti al rapimento non hanno mosso muscolo. Tutti fermi con lo sguardo rivolto da un'altra parte e le orecchie ben tappate per non sentire quelle grida disperate. Erano le 18,30, la ragazza era uscita con tre amici. Doveva recarsi nei locali di una comunità religiosa alla quale da alcuni mesi aveva aderito. Il portoncino, però, tarda ad aprirsi, e le quattro ragazze, per ingannare l'attesa, decidono di fare una passeggiata lungo corso Vittorio Emanuele. Sono appena arrivate in piazza San Giacomo, quando a loro si affianca una Volkswagen Golf di colore rosso. Alla guida c'è Ni-

cola Liardo, 18 anni; accanto a lui un suo amico diciassettenne, Nicola L., che lavora come venditore ambulante di abbigliamento, «attendendo» le fiere dei paesi assieme a Benito. La ragazza l'hanno conosciuta qualche tempo prima in palestra. Già un paio di volte aveva tentato, senza successo, alcune avances. Nicola scende dall'auto, si avvicina alla giovane e alle sue amiche. «Vieni in macchina, devo dirti due parole in privato...». «Non se ne parla neppure... non vengo da nessuna parte». Un botta e risposta secco. Poi il giovane prende la ragazza per un braccio e la sposta vicino all'auto. Continua a parlare. Cerca di convincerla a salire a bordo. Benito arriva silenzioso alle spalle. È un attimo. La ragazza riceve una spinta e piomba dentro l'abitacolo, riversa sul sedile mentre Nicola Liardo è già volato al posto di guida e piglia sull'acceleratore come un fommennato. La Golf parte via sgommando, mentre le amiche della ragazza riscono solo a gridare la loro disperazione, guardando la loro amica che nell'auto si dimena cercando invano di liberarsi.

L'allarme scatta in pochi minuti. La polizia organizza subito le ricerche, ma a mettere gli investigatori sulla pista giusta è il padre della ragazza. Sa che la famiglia Liardo possiede un ovile nei pressi di Butera. Corrono tutti, poliziotti, amici e parenti, ma l'ovile è deserto. «La guardate sulla collina, in quella casa non ci vive nessuno eppure la luce è accesa...». La pista, questa volta, è proprio quella giusta. Se ne accorgono i poliziotti a cento metri dalla casa. Parcheggiata sul ciglio della stradella la Golf rossa di Nicola Liardo. A bordo c'è Benito che è rimasto in auto mentre il suo compare «brigaiva la faccenda» con la ragazza. I poliziotti sfondano la porta. Trovano la giovane sanguinante e sotto choc. Nicola Liardo è riuscito a scappare. Sceminudo, si è gettato da una finestra non appena ha capito che era arrivata la polizia, facendo poi perdere le sue tracce nelle campagne. L'ultimo capitolo della storia si è svolto in commissariato. Dopo aver ricevuto i primi soccorsi in ospedale, la giovane non ha voluto perdere neppure un istante per firmare la denuncia contro il suo stupratore.

Era l'unica donna che lavorava, da 13 anni, alla Siciet di Oristano Subisce un'operazione e resta invalida Licenziata in tronco dall'azienda

Licenziata in tronco per «invalidità» dopo un intervento chirurgico. All'azienda telefonica Siciet di Oristano, i dipendenti scioperano a difesa della loro unica compagna di lavoro, Nina Sanna, vittima di un'assurda discriminazione. «L'invalidità ad un braccio - ribatte l'interessata - è solo parziale, non mi impedirebbe di continuare a lavorare». La vertenza finisce sul tavolo del pretore.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

ORISTANO. Tredici anni di lavoro cancellati di punto in bianco, dopo una sommatoria visita medica. «Le sue condizioni sono incompatibili con le mansioni fin qui svolte», ha letto, sconcertata, Nina Sanna, 37 anni, sulla raccomandata inviata dalla Siciet. Licenziata in tronco per «invalidità».

Un provvedimento che naturalmente non poteva passare inosservato. E non solo perché Nina Sanna è l'unica lavoratrice dell'azienda di Oristano. «Le conclusioni della direzione aziendale sono assolutamente arbitrarie: Nina ha sempre lavorato senza problemi anche dopo che è insorta quella lieve invalidità», sostengono i suoi compagni di lavoro. E i sindacati hanno immediatamente proclamato lo sciopero. Anche perché sospettano che dietro questo «assurdo licenziamento» ci sia

in realtà un tentativo di ridimensionamento occupativo ben più vasto: «Ci risulta - affermano alla Cgil - che a livello nazionale siano in ballo numerosi altri casi simili a quelli di Nina Sanna. L'azienda punta a ridurre i posti di lavoro attraverso l'insolito strumento delle visite mediche...».

Sposata, madre di due figli, Nina Sanna lavora alla Siciet dal 1979. L'ultima mansione che le è stata affidata è quella di «giuntista»: lavora in magazzino, appunto con i giunti telefonici. Una brava lavoratrice, assicurano tutti. Senza particolari problemi o disagi, nonostante sia l'unica donna fra gli oltre cento dipendenti dell'azienda oristanese. Le prime difficoltà sono sorte circa sei mesi fa, dopo un «banale» intervento alla tiroide, all'ospedale civile di Cagliari. Dopo l'operazione, infatti, Nina Sanna ha avuto qualche di-

sturbo al braccio destro, la cui funzionalità ne è stata in parte compromessa. Ma questo non le ha impedito di continuare a lavorare come sempre, senza particolari cali di produttività. La svolta, però, è arrivata un paio di settimane fa, in occasione della visita medica collettiva dei dipendenti della Siciet. Nina Sanna si è presentata assolutamente fiduciosa sulle sue condizioni, tanto che non ha neppure richiesto la presenza di un suo medico di fiducia, come la legge le consente. E invece, nei giorni scorsi è arrivata la sorpresa. I sanitari dell'azienda le hanno riscontrato addirittura un'«invalidità del cento per cento», fornendo alla direzione il pretesto per un licenziamento in tronco. Eppure, anche ammesso che le sue condizioni fossero davvero cost «incompatibili», bastava affidarle delle mansioni diverse...



I Puffi, nati dalla fantasia del disegnatore belga Pierre Culliford

Televisione per l'infanzia Sessismo anche nei «puffi» con «puffetta» che resta solo «carina e stupidina»

CASTIGLIONCELLO. (Livorno). C'è un sessismo anche nei puffi, i famosissimi cartoni animati per bambini. È una delle conclusioni di una ricerca sui programmi televisivi per bambini, compiuta da Marina D'Amato - una ricercatrice della facoltà di sociologia della «Sapienza» di Roma che ha analizzato a fondo le 753 ore di trasmissioni dedicate all'infanzia che ogni mese vengono messe in onda sugli schermi televisivi italiani - e presentate agli incontri internazionali di Castiglioncello.

Dalle pieghe di questi programmi, spiega la sociologa, emergono con chiarezza «contenuti sessisti e conservatori», e anche in questo non c'è differenza tra i serial per adulti come i «Dinasty» e i «Puffi». Ognuno dei 98 «puffi» rappresenta un solo carattere e «puffetta», per esempio, è sempre solo «puffetta», cioè

«bellina e stupidina». La ricerca smentisce, poi, la convinzione secondo cui i cartoni animati sarebbero «amorali» privi di messaggi etici. Marina D'Amato ha individuato «almeno tre diverse etiche di comportamento». «Due - spiega - nei prodotti di importazione dagli Usa: l'etica protestante del self-made e quella yuppie, narcisista e individualista. La terza, invece, viene dai «manga» giapponesi, che contengono una precisa etica shintoista, basata sull'immanenza della natura, la sacralità degli antenati, il sacrificio del samurai».

Gli unici cartoni che si segnalano per la loro immoralità, secondo la ricercatrice, sarebbero quelli di produzione belga e coreana, tipo «snorkys», dove, afferma, «non accade niente, solo fatti quotidiani impossibili da decodificare».